

SAGGI

GABRIELLA MEOUCCI

Italia

Molti furti, ma i ladri sono un po' Robin Hood

L'occasione fa l'uomo ladro è il titolo dell'interessante libro di Marzio Barbagli sulle caratteristiche della criminalità in Italia in rapporto a quella di tutto il mondo. Il saggio è pubblicato dalla casa editrice il Mulino. Barbagli mette bene in evidenza come il reato che più si è andato diffondendo nel nostro paese è il furto. Questa tendenza è perfettamente in sintonia con quelle del resto del pianeta: nei paesi più ricchi si ruba di più, in quelli più poveri si uccide di più. L'autore descrive molto bene le caratteristiche sociali di chi commette furti, le decisioni strategiche e tattiche, il modus operandi, i criteri di scelta delle vittime, dei luoghi e dei tempi. Tra le molte notizie interessanti che si ricavano da questa mappa ragionata del crimine, ce n'è una particolarmente gustosa: mentre negli Usa le vittime del furto sono prevalentemente i ceti medi abbienti, nel nostro paese appartengono invece appartenono alle classi sociali medio-alte o alte. I nostri ladri, insomma, almeno in parte, somigliano al leggendario Robin Hood.

Elezioni

Il 27 marzo ai raggi X

Un insieme di saggi di numerosi studiosi descrive come si è arrivati ai risultati del 27 marzo. Dopo aver analizzato le caratteristiche della nostra legge elettorale, si passa alla valutazione del ruolo avuto nelle decisioni di voto dai media, dai sondaggi, dalla figura dei leader e dai candidati, dai programmi. Tutti questi fattori hanno avuto un peso e hanno interagito fra di loro nel determinare la vittoria di Berlusconi. Proprio mentre si parla di nuove elezioni sarà di grande interesse per politici e militanti capire quali elementi hanno pesato, e in quale misura, sulle scelte degli italiani. Il Mulino pubblica questa interessante raccolta di saggi con il significativo titolo *Maggioritario ma non troppo* a cura di Stefano Bartolini e Roberto D'Alimonte.

Ebrei

Storia dei rapporti con la sinistra italiana

Alla fine della seconda guerra mondiale la leadership intellettuale dell'ebraismo si schierò a sinistra e militò nelle file del partito d'Azione, del partito comunista e di quello socialista. Quale fu la ragione per cui la guerra arabo-israeliana del 1967 indusse una larga parte della sinistra italiana a schierarsi con gli arabi contro lo Stato d'Israele? Perché nel corso degli anni Settanta e Ottanta i movimenti della sinistra più radicale assunsero talora atteggiamenti che suonarono come implicitamente antisemiti? Per rispondere a questi due interrogativi Maurizio Molinari ha scritto un libro, edito Corbaccio, dal titolo *La Sinistra e gli Ebrei in Italia 1967 - 1993*, con prefazione di Vittorio Dan Segre. Molinari sostiene che di recente - e come non vederlo - c'è stato un riavvicinamento fra ebrei e sinistra. Ma ritiene altresì che permanga una grande distanza su di un punto: gli ebrei sono gelosi custodi della loro identità nazionale e della loro diversità che urta con la pretesa egualitaria di stampo marxista. Una tesi poco convincente anche perché la sinistra non ha solo modificato le sue idee sul Medio Oriente, ma sta rivisitando anche la propria identità. Discute addirittura se sia l'uguaglianza la sua caratteristica peculiare. E, comunque, anche chi crede che resti l'uguaglianza ridefinisce il concetto in modo totalmente nuovo.

Federalismo

L'attualità di Spinelli e Ginzburg

Quale socialismo? Quello che garantisce agli individui ai gruppi e alle classi le condizioni di maggiore libertà nella società. Quale federalismo? Quello che assicura la pace fra le nazioni, la realizzazione degli obiettivi di unità politica dell'Europa non disgiunte dalle autonomie nazionali e locali. A partire da queste risposte Corrado Malandrino ricostruisce come nella storia del pensiero politico italiano tali temi siano fortemente presenti. Da qui l'attualità di Roselli, Silone, Ginzburg, Spinelli e Silvio Trentin. Il libro si intitola *Socialismo e libertà*, edito Franco Angeli.

ARCHEOLOGIA. È morto Massimo Pallottino, grande studioso di civiltà pre-romane

Passerà alla storia come l'archeologo che aveva sottratto gli etruschi al mistero, ma lui non amava essere confuso con i «maniaci dei cocci». «Più passa il tempo - confessò in una delle ultime interviste - più mi convinco che l'archeologia è una scienza sussidiaria della storia». A questa «scienza sussidiaria» Massimo Pallottino aveva dedicato la sua lunga vita, scavando e catalogando, decifrando lingue ignote come quella etrusca, ricostruendo il tessuto culturale e la memoria antica del Mediterraneo. Grazie ai suoi lavori il mondo etrusco uscì dalla leggenda, nella quale l'aveva calato lo spirito romantico, per entrare nella storia.

Era nato 86 anni fa a Roma. A Roma aveva compiuto i suoi primi studi al collegio Nazareno, manifestando immediatamente un prodigioso interesse per la storia e le antichità. «Da ragazzo mi entusiasmano gli Egizi, avevo compilato anche una grammatica egizia, ma mi bastò andare all'Università per comprendere che non avevo scoperto nulla. Fu allora che rivolsi la mia attenzione agli etruschi, popolo ancora misterioso». L'ironia e lo spirito caustico non gli mancavano, così come il coraggio di fare affermazioni del tipo «gli archeologi dovrebbero smetterla di scavare e dovrebbero studiare di più, catalogare di più».

Nel mondo etrusco portò la sua curiosità scientifica, per nulla velata dal romanticismo della scoperta eclatante, forse perché la vita era stata generosa con lui in fatto di scoperte. Raccontava ancora con malcelata emozione il ritrovamento della statua di Latona con Apollo (oggi al Museo di Villa Giulia), avvenuta a Veio nel 1939: «D'improvviso dalla terra vidi emergere il corpo, il vestigio, nello stesso stile dell'Apollo di Veio. La stessa terracotta dipinta di rosso, di giallo; poi arrivò una grande pioggia e dal fango, da un punto che non avevamo scavato rotolò giù la testa della dea». Oppure la scoperta più clamorosa per la decifrazione della lingua etrusca, quella delle tavolette di Pyrgi, una località vicino Santa Severa, citata dalle fonti come insediamento etrusco. «Le scoprii i miei assistenti che scavavano lì. Quando mi telefonarono non ci credevo, mi sembrava impossibile. Erano lamine in oro anotate, non potei svolgerle subito perché rischiavo di romperle, ma potei decifrarle al volo una delle iscrizioni, una dedica alla dea Astarte, la divinità femminile dei Fenici». Le lamine erano bilingue, in etrusco e in fenicio, e consentirono non solo di illuminare ancora di più la lingua etrusca, ma anche di confermare un importante dato storico: l'altalenanza di etruschi e fenici contro i greci che a più riprese tentarono di sottomettere il popolo italico per impadronirsi delle sue ricche miniere di ferro.

Gli studi di Pallottino già prima della guerra privarono gli etruschi di quel magico alone nel quale l'immaginario romantico li aveva collocati e lui amava spiegare l'evoluzione del mito: «Dopo tutti quei marmi bianchi dei greci e dei romani - raccontava con dovizia di particolari lo studioso - i poeti e gli scrittori rimasero affascinati dalle scintillanti polcromie delle tombe etrusche, da quegli ori arcaici, D.H. Lawrence e Huxley contribuirono con i loro scritti a diffondere l'idea di un popolo misterioso dedito a



Il sarcophago etrusco «Gli sposi». Accanto, l'archeologo Massimo Pallottino

# L'«inventore» degli Etruschi

una vita leggera e seducente, del tutto opposta alla serietà del mondo greco-romano o cristiano». In realtà, come dimostrano i suoi studi e le sue scoperte, degli etruschi si poteva conoscere quasi tutto, sistema economico e sociale e persino la lingua. Ne emergeva l'immagine di una società solida, niente a che vedere con il mito del mondo perduto che aveva conquistato gli spiriti romantici. Rimaneva oscuro per mancanza di documenti il mondo religioso e ideologico ma persino la lingua è ormai decifrata - tagliava corto il professore di fronte a chi cercava ancora di coltivare il mistero - certo manca la letteratura, ma d'altra parte i romani non si persero la briglia di trascrivere le opere del popolo che avevano sottomesso. Ed esse non sono arrivate sui banchi dei chierici che nel Medioevo copiarono quelle greche e latine. Aveva liberato il campo anche dalle tante supposizioni sulla provenienza degli etruschi. Le ipotesi erano tre:

È morto martedì sera a Roma, per un infarto, Massimo Pallottino, uno dei più grandi archeologi italiani, creatore dell'etruscologia. Aveva 86 anni. Riconosciuto in Italia e all'estero come il più grande studioso della civiltà, della storia, della lingua degli Etruschi, Pallottino amava invece identificarsi come uno studioso delle civiltà italiche pre-romane. Il suo libro più famoso è «Etruscologia», tradotto e venduto in tutto il mondo.

MATILDE PASSA

che fossero giunti dall'Asia Minore, che fossero calati dall'Europa del Nord, che fossero autoctoni, ma Pallottino optò drasticamente per l'ultima ipotesi, suggerendo che questa popolazione avesse profonde e remote radici proprio in Etruria dove sarebbe comparsa già attorno al Duemila avanti Cristo.

Nel dopoguerra sorse la prima cattedra di etruscologia, naturalmente per lui. Un ruolo che ricoprì fino alla pensione. Ma il limite di età statale non fermò certo la sua

dipendente vitalità culturale, la curiosità di quest'uomo un po' all'antica che amava definirsi non uno storico ma un «servitore dello Stato». Sulla sua storia culturale si accumulavano le cariche e le onorificenze (Accademico dei Lincei, l'ambito premio olandese Erasmo, la fondazione di un Centro di studi del Cnr per l'archeologia etrusco-italica) ma anche le richieste di consulenze per eventi spettacolari come la grande mostra al Grand Palais a Parigi dedicata al suo po-

polo più studiato. Piccolo di statura, sanguigno, «cattolico ghibellino» come si definiva per distinguersi dalle frange più confessionali, non nascondeva le sue antipatie politiche. A Eugenio Manca che lo aveva intervistato su queste pagine aveva sinceramente confessato: «ringrazio Dio di avermi fatto vivere abbastanza sino a poter vedere la fine del comunismo», ma ci teneva a ricordare la sua fratellanza con Giulio Carlo Argan, uomo al quale lo univa la pas-



## Prima gli Egizi poi la cattedra di Etruscologia

Massimo Pallottino era nato 86 anni fa e sin da bambino aveva dimostrato un grande interesse per l'antichità. Aveva compiuto gli studi superiori al Nazareno, dove aveva incontrato un giovanissimo Gianfrancesco Albani insegnante liceale, che gli aveva trasmesso la passione per la storia. Dopo una prima infatuazione per gli Egizi, all'Università concentrò le sue attenzioni agli etruschi, un popolo allora misterioso, al quale dedicò tutta la sua vita ma rifiutando sempre categoricamente l'etichetta di «etruscologo», ritenuta troppo restrittiva della sua passione storica. Autore di una dozzina di libri, di un manuale di etruscologia tradotto in varie lingue, è stato ispettore delle Belle Arti e direttore del Museo di Villa Giulia, antichitosi proprio con le campagne di scavo da lui guidate. Per 34 anni ha ricoperto la cattedra di Etruscologia alla Sapienza, istituita nel dopoguerra proprio in seguito al suo lavoro di studioso e ricercatore.

sione per la ricerca e il rigore. Detestava, invece l'Italia dei burocrati, soprattutto quelli del Ministero dei Beni culturali: «i ministri che si sono succeduti, a parte la luminosa eccezione di Ronchey, mi ricordano l'ambasciatore della madonnella», quell'omino che sfilava in Vaticano in coda ai grandi personaggi e proveniva da Bologna, città che, pur essendo dello Stato Pontificio, aveva «qualità autonomistiche ma non veniva mai presa in considerazione». Aveva in orrore gli incompetenti. «La tragedia del nostro paese è l'immissione di milioni di persone nel mondo delle chiacchiere, tutti parlano di cose che non conoscono, questa è la vera degradazione».

Stabilmente insediato nel suo studio rinascimentale di Sant'Andrea della Valle, dove teneva una foto di re Gustavo di Svezia, appassionato cercatore di antichità («Era un uomo straordinario, si occupava di archeologia non con spirito dilettantesco ma come uno studioso vero»), sommerso dai libri che ormai lo ricoprivano letteralmente («Sono arrivato al paradosso di dover andare in biblioteca per consultare libri che ho nello studio»), Pallottino non ha mai smesso di lavorare: «Dicono che mi devo riposare, ma io mi riposo lavorando e seguendo le cose che mi appassionano». Un piccolo intervento chirurgico a 85 anni non lo aveva fermato. L'altro ieri pomeriggio era stato un giorno come gli altri, era andato anche al concerto di Santa Cecilia, del quale era un abituale frequentatore.

LA MISTRA

# Il potere dei mass-media e il caso-Dreyfus

ROBERTO ROVERSI

che rischiava di concludersi liscio come l'olio, se non...

La necessità di una rapida rivalutazione e la necessità di riaffermare il grigio prestigio di un esercito battuto in guerra e di una classe militare e politica profondamente incrinata dagli avvenimenti mal controllati, portarono dunque alla creazione di questo mostruoso spettacolo con protagonista un soldato integerrimo, calpestato dalla sorte come un personaggio di Shakespeare.

Prima avevo scritto: se non... Ecco, questo tortuoso inganno poteva concludersi nel modo più cinico e nero, se per la prima volta in maniera così massiccia i mezzi di comunicazione scritta, cioè i giornali e i libri in ogni forma, non fossero stati attivati, per la parte favorevole all'imputato, da un notevole e agguerrito gruppo di intellettuali di grande prestigio e di acceso vigore. Primissimo Zola, con l'appassionato articolo su *L'Aurore* l'accuse.

Una vittoria conquistata via via sul campo, non senza persecuzioni: Zola fu condannato a un anno di carcere e riuscì a riparare in Inghilterra; molti altri patirono persecuzioni e offese di ogni genere. E anche questa vittoria è un segnale d'allarme per il presente, perché conferma come sia indispensabile una continua attenzione, da parte dei cittadini, su ogni atto e su ogni fatto della nostra vita sociale; e come sia un imperativo il riscontro non sommano su ogni questione gestita direttamente da ogni genere di potere anche quando le conclusioni possono sembrare di normale ovvietà. Troppo scontate. Perché il potere è brutale, se non sente sul collo come un vincolo il fiato caldo dell'attenzione esemplare della gente. E perché ormai sappiamo troppo bene che l'uomo ebreo - oggi e non solo allora, oggi e sempre - viene indicato come preda da azzannare quando occorre surrogare i vuoti nefasti e gli

ingorghi del potere ufficiale.

Questa è dunque una mostra di provocante, direi di terribile attualità; di aggiornatissima utilità; proprio per gli elementi tragici ed essenziali, calpestati ma indistruttibili, che essa aiuta a identificare, a ritrovare, a riesaminare con rinnovato sgoimento.

Il giovane diplomatico che era allora il conte Raniero Paulucci di Calboli, partecipando con motivata intransigenza con quanti erano convinti dell'innocenza del capitano Dreyfus e del giuoco infame che era stato disposto sopra le sue spalle, ha avuto inoltre il grande merito di raccogliere nei minimi dettagli il materiale a stampa e iconografico che nel corso di quegli anni inondò la comunicazione; così che oggi possiamo rileggere il passato e confrontarci con esso senza dover pendere ancora una volta dal beneplacito della cultura francese, ma basandoci esclusivamente su documenti completi e in nostre mani. Vorrei ricordare, prima di con-

cludere, che da molti anni e senza sapere dell'esistenza di questo archivio avevo acquistato e letto un libro del conte Paulucci di Calboli pubblicato a Città di Castello nel 1993: «I giovani italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti», che indagava le condizioni spesso orribili soprattutto dei giovanissimi e proponeva dati e interventi al nostro governo, come sempre immemore e lontano. Ebbene, il catalogo della mostra documenta in dettaglio un'altrettanto vigile attenzione da parte del conte Paulucci sulla condizione in Francia dei bambini lavoratori, ceduti in Italia con contratti triennali dai genitori dei paesi meridionali, e con la benedizione dei parroci, a mediatori che li smistavano alle industrie parigine, per lo più come aiutovanti. Una condizione peggiore della schiavitù. Sembrava davvero la descrizione dello stato degli immigrati in Italia in questo anno 1995... Buie vicende ripetute, che inducono a profonde riflessioni.